

GIORGIO BONACINI
SCRIVERE CON L'ACQUA

Ci sono luoghi, forme, figure, elementi, mondi che da sempre appartengono alla storia dell'immaginazione umana: archetipi che rappresentano il vero e reale farsi di ogni vita fondando il nostro essere, in quanto materia di natura e sostanza pensante. Se poi questo viene sentito come corpo sensibile e mentale, fisico e tangibile, e si trova dentro un'elaborazione poetica, allora la scena che si apre si muove in un territorio vastissimo, indefinibile e nello stesso tempo pertinente e inequivocabile, per effetto della diramazione di un senso diffuso, oltre il significato evidente. E l'acqua, nel caso specifico, è il costituente primo (e primordiale) che ci designa e ci nutre, nella cui esperienza configuriamo la nostra bio-grafia.

In questa raccolta di poesie (distinte per titoli, ma che si può dire formino un'unica ode) Giorgio Mancinelli svolge un canto per l'acqua e con l'acqua, attraverso una sapiente ondulazione avvolgente, in cui la scrittura poetica, segnata dal fluire di un dire il cui movimento è vocale e interiormente consonante, nasce da un respiro che ondeggia nell'*estensione liquida* che ne designa l'ambiente e ne disegna l'orizzonte di veduta.

Anche visivamente (e non è un dato secondario, perché in poesia forma-sostanza-struttura aderiscono in un unico lavoro di significanza testuale) i versi si presentano, nella loro necessaria quanto voluta mancanza di punteggiatura (puntini di respiro sospensivo a parte), e di lettere maiuscole (tranne i nomi propri) come qualcosa che scorre – dopo un precedente e sconosciuto inizio – proprio come un fiume: non con linearità, ma con svolte, arresti e sospensioni lì dove si “protrae il tratto di blu”, verso una conclusione ulteriore. Un estremo non pronunciato, forse indicibile o inimmaginabile, forse toccato dopo “la morte per esempio”, prova a chiedersi l'autore, nel mutismo pensieroso, inquieto e perplesso che non propone risposte. Né potrebbero esserci, quando le domande sono la sintesi di una meditazione che interroga se stessa, consapevole che ogni risposta è solo un piccolo brandello di sapere per l'intelletto inquieto e nostalgico.

Nondimeno l'acqua, in tutte le sue modalità d'esistenza, anche immateriali (perché immaginative, ma non meno reali) è ciò che può

sostenere - inarcando l'andamento della voce o rivolgendosi al silenzio - la linea del poema, partendo da un gesto propulsivo che dà origine a un moto sostenuto da una doppia natura: l'esperienza che trae da una visione emotiva e concettuale multipla (acqua di mare, di fiume, ma anche di nuvola) e la parola che, scrivendone, giunge a inarrivabili sviluppi, tra svolgimenti, pieghe, ricadute e tutto ciò che la scrittura nutre, concerne e sente.

Prendono così forma architetture liquide che solo una mente in atto di lirica coesione può concepire: rendendo reale anche la figurazione impressa e fuggevole nello sguardo del miraggio. Ma è proprio da qui, da questa frattura che si crea, tra ciò che il poeta estrae da una realtà grezza e la riparazione estetica ed etica che il pensiero ispirato opera a partire da quella apparenza, un nuovo modo di rappresentare che è immagine, metamorfosi e sogno: musica visiva di una "possibile/impossibile sopravvivenza".

Certo, questo attraversamento che s'insinua, s'immerge e risale fluttuando tra la realtà e le sue metafore, potrebbe rischiare di portare la parola ad accarezzare il sollievo di una pacificazione con l'attrito del mondo. Ma l'autore che pure a volte sfiora (come anche nella vita accade, forse per sfinitezza o per momentaneo segno di tenerezza verso il mondo) "una pacata speranza di luce", è però attento a non farsi sorprendere e avvolgere, perché sa che la poesia deve aprire varchi, sgranare la voce trasportando l'immedesimazione percettiva (si può essere "mare e gabbiano" nello stesso momento) fino al punto estremo in cui sembra avvenga una rottura insanabile: dove il mare diventa deserto, la schiuma d'acqua un vento di sabbia e le ombre appaiono insormontabili dune.

È solo così, però, in questo continuo mutamento, che la parola poetica si fa pensiero di lacerazione e ricostruzione, complessità e semplicità: ossimori esistenziali necessari per ridisegnare il sintagma delle onde, il gocciolare delle sillabe. E, anche se non sempre il testo manifesta in superficie questo stato di fibrillazione, è il suo "spostarsi silenzioso" che Mancinelli muove nell'oscurità di una tensione interna, modificando incessantemente l'armonia e la disarmonia del mondo in poesia.

Ed è proprio in questa forza che penetra il tentativo ineludibile di raggiungere la propria forma spuria (perché la poesia non ambisce a purezza intoccabile) di un dire essenziale che possiede e sente la memoria, pur nella dimensione arcana del dolore umano dove "urla

straziate si levano” fra le turbolenze naturali che tremano quando “sussulta il mare / in solitario pianto”.

E questa esondazione sofferente ci ricorda quanto la poesia sia costante domanda che indica un sovvertimento: non chiarezza, seppur elusiva, e nemmeno nascondimento, ma un intenso andirivieni che, antecedendo il prima, va oltre il dopo, senza mai sapere se si sta “andando o tornando dall’eterno oblio”. Sono questi scorrimenti, queste fuoriuscite di correnti del corpo-mente che trasportano i linguaggi nel loro formarsi e deformarsi, tra le onde foniche che sollecitano e a volte rigurgitano i sensi di un sentimento a cui il poeta prova a dare una direzione. Un tragitto la cui modificazione, nonostante sia sempre *irreversibile* (come avverte l’autore in modo energico), non ha mai lo stesso inizio, mai la stessa fine. Così, ciò che rimane è la contraddizione vitale di un “limite impraticabile” che ci “rivela tutto il suo incanto”.